





Rassegna stampa quotidiana

Napoli, lunedì 24 febbraio 2014

A cura di Maria Nocerino
Ufficio stampa Gesco 081 7872037 int. 224
ufficio.stampa@gescosociale.it - www.gescosociale.it

Afro-Napoli United protagonista di una triangolare di calcio per ricordare Chávez

17 Venerdì, 21 Febbraio 2014 17:19 |  | 



Domenica 23 febbraio allo stadio comunale di Quarto, Napoli, l'Afro-Napoli United sarà protagonista di una triangolare di calcio per ricordare Hugo Chávez, a un anno dalla sua scomparsa: dalle 11.30 cominceranno le partite in cui l'Afri si contenderà la coppa dedicata al comandante venezuelano con le squadre Quartograd e Stella Rossa.

L'evento rientra nell'ambito delle iniziative organizzate in occasione della Campagna Internazionale 2014 "Por aquí pasó Chávez", promossa dal Consolato Generale della Repubblica Bolivariana del Venezuela a Napoli con un ricco programma di incontri e proiezioni fino al 7 marzo.

Nella giornata di domenica, la triangolare sarà preceduta dalla presentazione del mural dedicato al comandante (ore 10.30); dopo le partite sarà consegnata la Coppa di Calcio "Hugo Chávez". L'iniziativa vede la collaborazione di Federazione Italiana Gioco Calcio (FIGC) e Unione Italiana Sport Per tutti (UISP).

Per maggiori informazioni sulla campagna

<http://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/23645>

PREMIATO IL MAESTRO DI JUDO DI SCAMPIA **Lo sport contro l'illegalità, il sindaco nomina** **Giovanni Maddaloni partenopeo dell'anno**

NAPOLI. Trofeo "Partenopeo dell'Anno 2013" a Gianni Maddaloni, autore del libro "La mia vita sportiva", e papà e allenatore dell'oro olimpico di judo Pino Maddaloni, al quale si è ispirata la fiction Rai "L'Oro di Scampia, lo Sport contro l'illegalità". A consegnare il riconoscimento è stato il sindaco di Napoli Luigi de Magistris nel corso di una cerimonia che si è tenuta all'ippodromo di Agnano. Il premio è stato consegnato nell'ambito della rassegna "Cavallo dell'anno 2013" che si è tenuta ieri all'Ippodromo di Agnano.



**Il sindaco
Luigi de
Magistris
premia
Giovanni
Maddaloni**

La scuola

Giornata della legalità al via i seminari per i docenti

Le scuole della Campania si preparano a celebrare il ventesimo anniversario del sacrificio di don Peppino Diana, ucciso nella chiesa di san Nicola a Casal di Principe, e a partecipare alla XIX Giornata nazionale della memoria e dell'impegno per tutte le vittime delle mafie, organizzata da Libera ed Avviso Pubblico, che si svolgerà il 22 marzo a Latina. Lo ricorda la circolare del Miur e quella della direzione scolastica regionale, che invita i docenti referenti di educazione alla legalità ed i rappresentanti delle Consulte studentesche a prendere parte ai Seminari provinciali, promossi in collaborazione con Libera, la Fondazione Po-

lis ed il Centro di documentazione regionale contro la camorra, su impulso del direttore generale Diego Bouché e dell'assessore Caterina Miraglia, che si svolgeranno nei prossimi giorni. L'appuntamento per l'area salernitana è previsto oggi a Nocera Inferiore. Interverranno don Tonino Palmese, il saggista Marcello Ravveduto, Michele Buonomo, di Legambiente, ed Anna Garofalo. Mercoledì i docenti della provincia di Napoli si incontreranno presso l'alberghiero «Esposito Ferraioli», a Napoli, con i magistrati Bruno D'Urso ed Enzo D'Onofrio, l'avvocato Domenico Ciruzzi e lo scrittore Maurizio De Giovanni.

Giovedì l'istituto Ferraris di Centurano, Caserta, ospiterà i docenti di Terra di lavoro nell'incontro con Gianni Solino ed un magistrato della DDA. Venerdì toccherà agli insegnanti delle province di Avellino e Benevento dialogare con il procuratore Rosario Cantelmo ed il giornalista Generoso Picone. In tutti e quattro i seminari si svolgeranno quattro gruppi di lavoro sul tema della memoria, del cyberbullismo, delle ecomafie e della parità di genere.

ge.fio.

**Borse di studio,
«idonei» a secco**

Trovati ▶ pagina 9

Il paradosso. Esclusi 35mila studenti**Borse di studio «negate»
a un idoneo su cinque****Gianni Trovati**

■ Si presenta la dichiarazione, si attesta che il reddito e il patrimonio familiare rientrano nei limiti massimi, quando serve si certifica anche che gli esami corrono in linea con i piani di studio, e si ottiene il titolo di «idoneo» alla borsa di studio. Ma non si riceve un euro.

L'anno scorso è successo a quasi 35mila studenti, in pratica un «idoneo» ogni cinque, e nonostante anni di dibattiti su merito-crazia, diritti e rilancio della formazione il paradosso tutto italiano dei borsisti senza borsa prosegue tranquillo, anzi in qualche caso peggiora. Anche in questo settore, la distanza fra la situazione media al Centro-Nord e il resto del Paese è siderale, e gli interventi per aiutare gli studenti si rarefanno proprio dove le condizioni socio-economiche li rendono più urgenti. La regola conosce qualche eccezione: quella positiva è rappresentata dalla Basilicata, unica regione meridionale a garantire la borsa a tutti gli idonei; quella negativa si registra invece in Piemonte, che lascia a secco quasi il 40% degli studenti meritevoli di aiuto. Con l'aggravante che le scelte regionali hanno un effetto domino sulla distribuzione del

fondo statale, che vale quasi un quarto delle risorse totali a disposizione: il fondo, infatti, è distribuito in modo proporzionale agli sforzi locali, per cui meno si impegnano risorse proprie, meno si ricevono integrazioni statali.

Alla base dei buchi nel diritto allo studio c'è il concentrato di tanti problemi italiani di questi anni, dal federalismo malinteso che ha lasciato materie strategiche a interventi regionali spesso scoordinati e dispersivi all'abitudine di lanciare norme manifeste, continuamente modificate, che producono solo decreti attuativi destinati invariabilmente a perdersi nella "navetta" fra i vari ministeri.

Mentre in Parlamento, tra continue giravolte, si sono scritte le regole sul «Fondo per il sostegno alla fondazione universitaria» e si è varata la «Fondazione per il merito» (di cui si sono perse le tracce), in Campania 15.094 studenti si sono visti certificare ufficialmente il diritto alla borsa di studio, ma solo 4.252 l'hanno ottenuta: il 28,2 per cento. Disastro nel disastro, all'Università del Sannio il tasso di copertura effettiva sprofonda a meno della metà della pessima media regionale (12,8%) e all'Oriente di Napoli

si arranca solo fino al 14 per cento. Peccato che oltre a essere tutelato dalla Costituzione (articolo 3), previsto dagli obiettivi europei e disciplinato dalle leggi italiane, il diritto allo studio sia anche finanziato dagli stessi studenti, con una tassa regionale da 140 euro a testa all'anno.

In Campania, fra tassa regionale e fondo statale sono arrivati più di 13 milioni, ma meno di 11 sono finiti nelle borse: dov'è finito il resto? Anche perché in Campania le borse non solo sono poche, ma anche ultraleggere, e si fermano a 2.493 euro pro capite di media contro i 3.360 euro del dato nazionale. In compenso sono tanti gli enti per il diritto allo studio: sei, invece dell'ente unico che si incontra nelle Regioni più efficienti.

Un po' meglio va in Calabria dove, dopo i crolli degli ultimi due anni, si è provato a risalire la china riuscendo a dare davvero una borsa al 57,2% degli studenti che se la meritavano, mentre il Piemonte ha preferito il passo del gambero: fino al 2010/2011 tutti gli studenti delle tre università piemontesi che rispondevano ai requisiti ricevevano anche la borsa, mentre nel 2011/2012 i titolari effettivi sono crollati sotto al 31%

per attestarsi al 60,9% nel 2012/2013. Come mai? Semplice: prima la Regione destinava al tema fra i 30 e i 35 milioni all'anno, mentre nell'ultimo biennio non è andata oltre i 17,5 milioni.

Tutti questi numeri si riferiscono al primo anno successivo all'entrata in vigore del decreto (Dlgs 68/2012) che avrebbe dovuto unificare tutto il diritto allo studio in base a parametri minimi nazionali: è un decreto attuativo di una riforma, quella targata Gelmini, ma ha "figliato" solo altri provvedimenti attuativi, che si sono persi per strada.

gianni.trovati@ilsale24ore.com

LA MAGLIA NERA

In Campania le borse sono poche e ultraleggere: solo 2.493 euro pro capite di media contro i 3.360 euro del dato nazionale

Per la Corte dei Conti il piano di alienazione non produrrà benefici per le casse pubbliche: il valore di cessione è inattendibile

Immobili, il Comune indietro con le vendite

Solo il 17% dei beni che dovevano essere alienati è stato effettivamente smesso

di Maria Bertone

NAPOLI - L'hanno definito il 'tesoro' del Comune di Napoli, eppure non si riesce a 'piazzare' sul mercato. Parliamo degli immobili di proprietà dell'ente di Palazzo San Giacomo, la maggior parte dei quali (s)venduti per fare cassa ne dare respiro ai Bilanci. Ebbene, la Corte dei Conti, nel parere negativo dato al piano riequilibrio firmato dall'assessore Palma, ha fatto chiarezza anche su questo punto. E 'svelato' che del patrimonio messo in vendita, nemmeno il 27% è stato effettivamente smesso. Eppure, l'amministrazione comunale fonda la parte preponderante dell'attività di risanamento del disavanzo di amministrazione pari a euro 783.187.157,06 su operazioni di dismissioni del patrimonio immobiliare e di quote delle società partecipate a seguito di un processo di valorizzazione delle stesse.

Invece, per quanto riguarda il piano di dismissione di 2.351 unità del patrimonio disponibile e di 13.005 unità del patrimonio Erp (edilizia residenziale pubblica), la Sezione osserva che "la mancanza di un dettagliato cronoprogramma esprime l'assenza, da parte dell'Ente, di un effettivo controllo delle operazioni poste in essere e di quelle da intraprendere. L'assenza di un cronoprogramma analitico, oltre a incidere negativamente sulla valutazione di congruità del piano di riequilibrio, che

costruisce il ripiano del disavanzo di amministrazione di euro 783 milioni prevalentemente sulla futura dismissione del patrimonio immobiliare, preclude a questa Sezione il controllo sul raggiungimento degli obiettivi intermedi da parte dell'Ente nel decennio". I giudici hanno rilevato anche che il passaggio di consegne dalla Romeo spa alla Napoli servizi avrebbe dovuto favorire, anziché rallentare come più volte evidenziato dal Comune, una puntuale e tempestiva attività di ricognizione del patrimonio immobiliare municipale. Quest'ultima costituisce, infatti, una delle attività prepedetiche all'operazione di trasferimento della gestione da una società all'altra. Se tale operazione di ricognizione fosse stata espletata regolarmente, cosa evidentemente non avvenuta nel caso in esame, avrebbe favorito la elaborazione di un cronoprogramma esauriente almeno nella parte descrittiva del patrimonio esistente.

Poco rassicuranti, per la valutazione delle previsioni di vendita immobiliari indicate nel Piano di riequilibrio, appaiono ad avviso dei magistrati contabili i risultati conseguiti dai piani di dismissione già approvati dall'amministrazione comunale con le delibere di Consiglio del 2004 e del 2006, riguardanti rispettivamente, l'alienazione del patrimonio disponibile e l'alienazione del patrimonio edilizio residenziale Pubblico. Nello specifico, dal 2006 al 2012 su un patri-

monio composto da 15.536 unità sono stati smessi solo 2.622 immobili, cioè il 16,87% dell'intero patrimonio in 7 anni; delle 2.622 unità smesse solo per il 73% è stato stipulato un contratto di compravendita e di queste ultime solo circa il 35% ha prodotto entrate approssimativamente per 52 milioni di euro. Inoltre delle 2622 unità in dismissione di cui è stata acquisita l'adesione, nonchè delle 691 unità già alienate, il Comune non specifica quante appartengano al patrimonio disponibile e quante al patrimonio Erp. "Tali informazioni avrebbero consentito di verificare l'attendibilità del valore complessivamente atteso dal Comune per il processo di adesione all'acquisto delle 2622 unità immobiliari stimato in euro 113.491.632,06 (euro 166.271.634,00 - euro 52.780.002,00 già vendute).

Va ulteriormente rilevato, a parere della Sezione, che il valore potenziale di vendita stimato non è attendibile. Infatti, il criterio seguito dal Comune nella valorizzazione e determinazione del valore potenziale di cessione del patrimonio disponibile genera un valore potenziale di mercato circa 6 volte superiore al valore inventariale di 134.000.000,00

I numeri/1

In sei anni su un patrimonio composto da 15.536 unità sono stati smessi solo 2.622 immobili

I numeri/2

Solo il 35% degli immobili venduti ha prodotto entrate approssimativamente per 52 milioni di euro

Quando il detenuto si uccide in cella è sconfitta la società

Antonio Mattone

Tre suicidi nel giro di pochi giorni nelle carceri campane. Queste vittime fanno a salire a 9 il numero dei detenuti che si sono tolti la vita nelle prime settimane del 2014 in Italia. «La morte di un uomo è una tragedia, la morte di milioni è una statistica», affermava Stalin. Questi ultimi episodi portano al drammatico bilancio di 810 suicidi a partire dal 2000. In Campania, lo scorso anno, si è toccato il picco dell'ultimo decennio, con 9 carcerati che si sono ammazzati.

M.C. era alla prima esperienza detentiva nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, nel padi-

gione di Alta Sicurezza. Nulla lasciava prevedere il suicidio. Forse la prospettiva di una lunga detenzione lo ha demoralizzato. Nella Casa circondariale Giuseppe Salvia - Poggioreale, invece, A. A. era alla sua settima carcerazione. Tossicodipendente di 36 anni, è morto asfissiato inalando il gas della bomboletta che i detenuti utilizzano per cucinare. Probabilmente cercava solo un po' di sbalzo ma non è riuscito a controllare gli effetti della sua azione. Infine, nell'Opg di Napoli, B.M., internato in misura di sicurezza provvisoria, si è impiccato nella stanza in cui stava solo.

Questi tre suicidi hanno un filo conduttore: la disperazione e la solitudine di chi vive la carcerazione e non riesce a sopportarla. È nell'immediatezza dell'in-

gresso in prigione o in prossimità della liberazione, che di solito avviene questo gesto estremo. Sappiamo come il carcere impoverisce e la lontananza dalla famiglia può creare forti lacerazioni al suo interno. La paura di uscire e di trovarsi senza sostegno, senza casa, lavoro e affetti può creare smarrimento e turbamento.

> Segue a pag. 40

Suicidi in cella società sconfitta

Antonio Mattone

Un detenuto che si uccide alla vigilia della dimissione non solo è la peggiore sconfitta del sistema penitenziario, ma è il fallimento di un intero sistema sociale. Anche lo stress quotidiano della vita in carcere, può rappresentare un elemento in grado di far superare la soglia di resistenza di una persona. Basta pensare che in un carcere come Poggioreale, si vive anche in 12 detenuti in uno spazio di appena 30 mq. per 22 ore al giorno, dove tutto è pubblico e condiviso. Persino le proprie lacrime e il proprio dramma sono visibili a tutti, e le proprie preghiere per essere nascoste devono essere solo mormorate. La promiscuità è totale. Nella maggioranza dei padiglioni non ci sono docce nella stanza, ed è possibile usufruirne solo per 2 volte alla settimana. E' predisposto

un unico luogo dove si cucina e si espletano i propri bisogni fisiologici, con tutto quello che questo comporta. Eppure l'ordinamento penitenziario definisce le celle «stanze di pernottamento», dove si dovrebbe solo dormire, mentre la vita quotidiana andrebbe svolta in altri locali definiti di soggiorno, dedicati alla realizzazione delle attività lavorative, scolastiche e trattamentali. Il carcere diviene così scuola di delinquenza ma anche luogo di disperazione.

Il disagio che si vive nelle prigioni italiane non risparmia gli operatori penitenziari. Anche tra gli agenti si registrano numerosi suicidi, 100 casi dal 2000 ad oggi. Turni massacranti per la carenza di personale, condizioni lavorative stressanti rendono questo lavoro davvero difficile. Il carcere invece di recuperare e restituire alla società persone cambiate

annienta le esistenze più fragili e le spinge alla marginalità, fino a compiere gesti estremi. Occorre ben più di una legge svuotacarceri per fargli riacquistare la sua funzione rieducatrice. Bisogna investire risorse, ed energie. Ma sappiamo come questo tema sia impopolare.

«Chi salva una vita salva il mondo intero», è scritto nel Talmud. Anche se si tratta di quella di un detenuto.

te, obbligazioni... L'Economia invece ritiene quei titoli intangibili e ne priva del tutto i destinatari, in modo arbitrario e disapplicando la legge! Perché accada tutto questo è un mistero; l'ipotesi più probabile è la rinuncia a assumere delle elementari responsabilità di firma: cosa per la quale, peraltro, si riceve uno stipendio.

Non basta. Se, a detta di Economia, 978 milioni di euro sono pronti subito, perché in un biennio Giustizia e Interno ne hanno ricevuto solo 125? È come se io avessi versato 1000 euro su un conto corrente, poi vado a prelevare col bancomat e mi viene data la possibilità di ritirare solo 130 euro. Tutto ciò accade mentre, a causa dei tagli di bilancio, il Viminale ha in arretrato anni di locazioni per stazioni dei Carabinieri e Commissariati, tante auto delle forze di polizia sono ferme, gli straordinari degli agenti vengono pa-

gati con mesi di ritardo, e i Comuni ricevono i rimborsi per gli uffici giudiziari 3 o 4 anni dopo aver sborsato i relativi importi. Che cosa meriterebbe un padre di famiglia che ha un conto in banca importante e lascia morire di fame i figli? Ecco, il ministero dell'Economia ha da parte 3,5 miliardi liquidi del Fug e fa chiudere i presidi di polizia, sguarnendo i territori. Presidente Renzi, faccia in modo che queste risorse diano ossigeno ai settori della sicurezza e della giustizia, come impone la legge, e le varrà più di una riforma della pubblica amministrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Uomini & donne Come è difficile calcolare il capitale umano

di DARIO DI VICO
A PAGINA 27

L'analisi

L'ISTAT, IL CAPITALE UMANO E LE DONNE SOTTOSTIMATE

Gli uomini valgono quasi il doppio
ma non si considera la capacità di fare rete

di DARIO DI VICO

Le statistiche sono impietose e fotografano di continuo il grande gap che esiste tra uomini e donne in Italia. L'ultimo dato viene da una ricerca condotta dall'Istat all'interno di un progetto promosso dall'Ocse e finalizzato a misurare il capitale umano per comparare i singoli Paesi e per esaminare il livello di sostenibilità dei sistemi di welfare, sottoposti a livelli di stress che non conoscevano nel Novecento. Ebbene il dato medio riferito ai maschi è di 435 mila contro 231 mila delle donne, quasi il doppio quindi. La media nazionale, per la cronaca, è di 342 mila. Spiega l'Istat: «Il differenziale è da mettersi in relazione alle differenze di remunerazione esistenti tra uomini e donne, ma anche al minor numero di donne che lavorano e al minor numero di anni lavorati in media nell'arco della loro vita». Ovviamente molto dipende dalla nozione di capitale umano che si fa propria e in questo caso avendo l'Ocse adottato quella che gli statistici chiamano l'approccio Jorgenson-Fraumeni si opera sostanzialmente su due parametri: il livello di istruzione e il reddito percepito. E sappiamo bene come entrambi gli indicatori giochino — assieme al sostanziale monopolio «rosa» del lavoro domestico — «contro» le donne.


Sul concetto di capitale umano — distinto da quello finanziario e da quello naturale — la scienza

economica si è interrogata almeno dai tempi di Adam Smith e della sua *Ricchezza delle nazioni*. Più di recente, grazie all'apporto della sociologia, la riflessione sul capitale umano si è allargata e oggi contempla il peso delle esperienze e la capacità di networking, due fattori però difficilmente quantificabili. Non è un caso però che accademici come Maurizio Ferrera, proprio in virtù dell'allargamento della nozione di capitale umano, siano portati a rivalutare fortemente molto l'apporto femminile dovuto innanzitutto alla maggiore capacità di fare rete. Più prosaicamente non va dimenticato come nella vita di tutti i giorni le assicurazioni usino tecniche di valutazione del potenziale di produzione del reddito di una persona scomparsa o impossibilitata (per un trauma) a svolgere il proprio lavoro per definire il risarcimento danni, come raccontato di recente dal film di Paolo Virzì, che ha come titolo proprio *Il Capitale umano*.

Lo studio Istat — definito «sperimentale» — adotta, come abbiamo detto, uno schema più semplificato (definito di Jorgenson-Fraumeni). Il metodo di calcolo usato dall'istituto di statistica considera il valore attuale del reddito da lavoro lungo il ciclo di vita previsto tenendo conto di possibili cambiamenti della retribuzione (dovuti anche all'esperienza), di ulteriore istruzione che si può acquisire, di modelli differenziali di partecipazione alla forza lavoro e della mor-

talità. Quindi si tiene conto della formazione, delle condizioni del mercato del lavoro e delle tendenze demografiche.

Il guaio è che i dati si fermano al 2008 e quindi non fotografano gli effetti della Grande Crisi che stanno mettendo a dura prova il modello sociale italiano. Si può aggiungere che in qualche maniera i dati forniti dalla rilevazione Ocse-Istat finiscono per sovrastimare il valore nominale del titolo di studio senza poter tener conto del fenomeno, ad esempio, delle lauree deboli. Riconoscimenti universitari uguali agli altri dal punto di vista statistico ma che hanno un impatto reale, in termini di occupabilità, molto basso sul mercato del lavoro e che obblighino spesso il giovane uscito dagli studi ad accettare un lavoro da «qualcosista», per usare la definizione coniata da Giuseppe De Rita.

 @dariodivico

Tre miliardi e mezzo di euro da impiegare per sicurezza e giustizia

Perché spendere il tesoretto delle mafie

Alfredo Mantovano

Quali provvedimenti adotterà realmente nei primi cento giorni, quale segnale darà per rendere chiare le intenzioni, che cosa farà, non che cosa dirà? Adesso che è venuto il momento delle cose concrete, auguro buon lavoro al presidente Renzi, con un'informazione e un auspicio (ambidue non richiesti): l'informazione è che egli

ha a disposizione tre miliardi e mezzo di euro cash da impiegare con destinazione vincolata sui fronti della sicurezza e della giustizia. L'auspicio è che li adoperi tutti e subito, vincendo gli ostacoli che finora la cattiva burocrazia ha frapposto per impedire l'uso: se ci riesce, dimostrerà che il cambio di passo non è soltanto uno slogan.

> Segue a pag. 10

Segue dalla prima

Perché spendere il tesoretto delle mafie

Alfredo Mantovano

Mi spiego. I beni sottratti ai mafiosi con i sequestri e con le confische si dividono in tre categorie: il denaro contante e i titoli monetizzabili; i beni immobili; le aziende. Con riferimento alla prima tipologia, nel 2008, in una delle leggi del c.d. pacchetto sicurezza, è stato costituito il Fug-Fondo unico giustizia: un fondo che viene alimentato dalle risorse liquide o liquidabili tolte alla mafia, gestito dal ministero dell'Economia e destinato per il 2% al medesimo ministero, per il 49% al ministero dell'Interno e per l'altro 49% al ministero della Giustizia. Finora le difficoltà più serie ad adoperare queste risorse sono venute dagli uffici del ministero dell'Economia: nel periodo di attività del governo di cui ho fatto parte sono state comunque erogate in tempi diversi centinaia di milioni di euro confiscati, rispettando le destinazioni di legge. La situazione attuale è descritta nella risposta che qualche giorno fa l'on. Luigi Casero, sottosegretario all'Economia, ha fornito a una interpellanza presentata dall'on. Alessandro Pagano.

Emerge che al 30 novembre 2013 il Fondo aveva una disponibilità complessiva di 3 miliardi e 493 milioni di euro: di essi 415 milioni sono sequestrati ma non ancora confiscati, mentre la restante parte viene dalle confische. Con un tesoretto di tale consistenza, viene da chiedersi come mai il Dipartimento di P.S. abbia prospettato un piano di ridimensionamento dei presidi territoriali, con la soppressione di Commissariati e di altri uffici di polizia. Domanda più che lecita: la risposta sta nel fatto che l'Economia blocca queste risorse. Nel biennio 2012-2013 le somme versate nel bilancio dello Stato dal Fug sono state di circa 267 milioni di euro: poco più del 7% rispetto all'intero Fondo; se per il medesimo biennio si va a vedere quanto è stato corrisposto al Viminale e a via Arenula la somma scende a 125 milioni di euro, circa il 3%.

Come mai? Nel pessimo burocratese della risposta di Casero le spiegazioni non mancano: si dice che i 415 milioni sequestrati non possono essere neanche sfiorati, perché non vi è ancora la confisca, e quindi vi è il rischio che siano restituiti nel seguito dei giudizi. È vero, ma è anche vero che una norma di legge impone di operare una stima sulla base delle statistiche degli anni precedenti, per determinare il rapporto sequestrato/confiscato; con approssimazione per eccesso, stimiamo che la metà del sequestrato venga restituita mediamente ogni anno? perché non disporre dell'altra metà? Il bello viene quando, rispetto ai 3,1 miliardi di euro confiscati, quindi non più restituibili, l'Economia sostiene che in realtà 978 milioni sono liquidi e circa 2,1 miliardi sono non liquidi, quindi non fruibili.

È una sciocchezza: la distinzione da fare non è fra risorse liquide e risorse non liquide, bensì fra cash e titoli monetizzabili: se questi si vendono, si traducono in liquidità; lo capiscono tutti, tranne il ministero dell'Economia! Presidente Renzi, se lei ha in banca 100 euro in Btp e desidera l'equivalente in denaro, come ogni cittadino ha due strade: o attende per il realizzo la scadenza dei titoli o chiede subito il corrispettivo perdendo una piccola percentuale, ma in entrambi i casi è in grado di convertire quei titoli in liquidità; identico discorso vale per azioni, quo-